

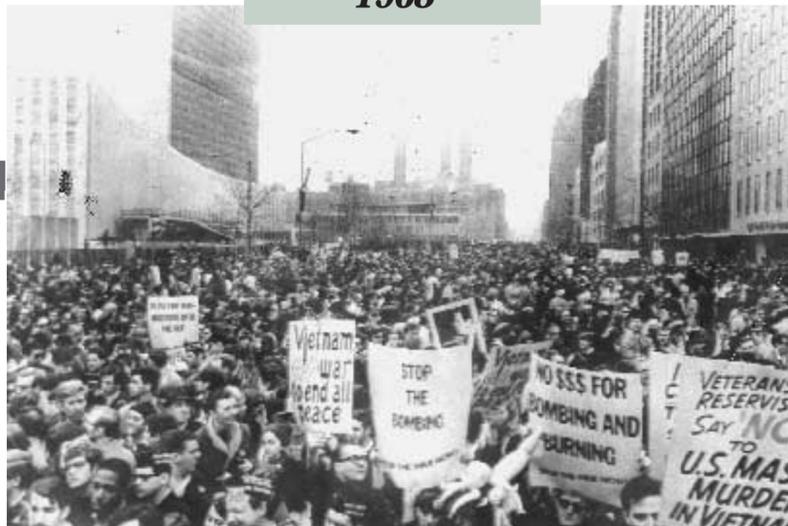
1914



Ancona, giugno 1914. Un grande corteo popolare ai funerali di tre compagni uccisi dalla polizia durante la manifestazione con Enrico Malatesta e Pietro Nenni contro il militarismo indetta il 7 giugno da anarchici e repubblicani

New York 2 aprile 1968. Un'impressionante fotografia della manifestazione contro la guerra in primo piano i veterani della guerra in Vietnam con i berretti militari di decorazioni

1968



Segue dalla prima

Al più una generosa illusione, ma minoritaria e ideologica. E il fatto più eclatante che lo concerne, fu il suo confluire su sponde avverse. Quelle della Rivoluzione d'Ottobre, che comandava di convertire «la guerra imperialistica in guerra civile e rivoluzione». Sulle ceneri della *débacle* socialdemocratica, piegata dai nazionalismi. Le accuse non finiscono qui, perché riemergono, per inerzia mentale, vecchie contumelie: il rifiuto del «morire per Danzica», che spiana la strada alla guerra di Hitler. E i «partigiani della pace», filostalinisti. E tutto questo - nella polemica di destra - per quel che attiene al passato. Quanto all'oggi, altra raffica di luoghi comuni, dal fronte di chi non ha occhi per vedere. Ci ripetono: «La guerra si farà. Quel pacifismo è inutile e rafforza Saddam. Niente di nuovo sotto il sole». Ma è davvero così? Davvero non sono una novità quei 110 milioni in simultanea nelle piazze, che persino il *New York Times* recensisce come inedita «opinione pubblica mondiale»? E non è forse la prima volta che una pressione così vasta e clamorosa diffida la Politica da gettarsi in un'avventura che minaccia di scatenare un big bang catastrofico e perverso? La prima volta, «prima» che il peggio avvenga? Al punto da scompigliare il volo dei falchi e far pesare la sua voce sul Palazzo (di vetro)? Mettiamo a punto l'agenda dei quesiti, tra passato e presente. E sottoponiamola a quattro studiosi, versati in storia del pacifismo. «Nel '900 - dice Giuliano Procacci, storico contemporaneo - i pacifismi sono stati all'inizio di due tipi. Tolstojano/evangelico, e politico. Il primo è stato inefficace. Il secondo - di vertice - è legato all'idea wilsoniana di Società delle Nazioni e un suo effetto lo ha avuto, anche se fu sconfitto. L'idea di un'arena giuridica delle Nazioni, con regole umanitarie e giuridiche, deve qualcosa persino a Lenin...». A Lenin, professore? «Sì, a Lenin, la cui politica di pacificazione dopo l'Ottobre ispirò i 14 punti di Wilson, come ha scritto Arno Mayer in *Wilson versus Lenin*». E l'imbelle non voler «morire per Danzica»? «Chi lo diceva non era pacifista, e a volere l'appesantimento erano Daladier e Chamberlain. Semmai i pacifisti inglesi si batterono contro il filofasci-

# Il pacifismo, ora può vincere

Bruno Gravagnuolo



La manifestazione di sabato a Roma per la pace

simo diplomatico inglese. Per le sanzioni contro Mussolini, e per la guerra di Spagna». Ma per Procacci il pacifismo moderno irrompe solo dopo la bomba atomica: «Sì, solo dopo il 1945 c'è l'embrione di un'opinione pubblica attorno ai temi della pace. E gli esiti sono parziali, benché visibili: percezione della catastrofe oltre le ideologie (Togliatti), lotta al riarmo e diritti civili (Bertrand Russel, lotte per il Vietnam. Poi c'è l'influsso del pacifismo di Sacharov e Kariachin su

**Contro le bombe nucleari, dopo Hiroshima e Nagasaki il pacifismo anni 60 era una minoranza attiva**

”

Gorbaciov. Che schiude Glasnost e interdipendenza globale. Quanto al pacifismo anni '80, aveva meno limiti ideologici di quello anni '50, ma non era assoluto e si batteva per disarmo bilanciato e moratoria». E oggi? «Oggi la novità sta nell'imporre di un'opinione civica planetaria, che non lascia più la politica estera alle cancellerie, ma vuol determinarla». Parla Luigi Bonanate, studioso di Relazioni Internazionali: «La novità è la nascita di una società civile internazionale, che rifiuta una globalizzazione eterodiretta. Le vecchie accuse da guerra fredda al pacifismo non reggono». Ha testa analitica e politica questo pacifismo? «Penso di sì, malgrado frange assottigliate. La società mondiale scesa in piazza respinge un certo ordine del mondo. Rifiuta un sistema di gerarchie e di protettorati, disegna dalla guerra come architrate della politica. E denuncia il contrasto

flagrante tra pianeta globale e logica da stato-nazione di potenza, con proiezione imperiale». Tutto inutile il pacifismo del passato? «È stato perdente, ma ha messo semi per il futuro. Intanto il gandhismo fu tutt'altro che infruttuoso. Riusci a diventare una potenza politica attiva, che mobilitò corpi e coscienze. Inoltre, riformismo gorbacioviano e crollo del Muro devono moltissimo al pacifismo "ostpolitik". Infine la grande stagione del Vietnam e dei diritti civili sarebbero impensabili senza il pacifismo occidentale. La differenza? Ieri erano minoranze attive. Oggi c'è una massa d'urto globale e trasversale, che svolge una critica del mondo così com'è e investe la politica: dal-tutte, ai diritti, alle risorse, al mercato, alle relazioni internazionali». Ma non dovrebbe anche dire «Via Saddam!», il movimento nel suo insieme? «Sì, deve dirlo. Ma c'è la comprensione razionale che Sad-

dam non è il primo pericolo. Che la stessa "misura" deve riguardare a 360 gradi anche altre dittature e altre iniquità. E che in termini di costi/benefici il vero pericolo è la guerra preventiva di Bush. Su tutto questo il neo-pacifismo si mette in gioco, invoca risoluzioni legittimate più forti dell'unilateralismo. E soprattutto il pacifismo smette di guardare la tv. Diventa esso stesso la tv, mezzo e messaggio...». È la volta di Silvio Lanaro, storico contemporaneo a Padova. «È falso - ribadisce - che il pacifismo sia stato inefficace nel '900. Quello laico radical-socialista, e tostoiano, tengono a battesimo convenzioni e arbitrati che a inizio secolo preludono alla Società delle Nazioni. Certo, il pacifismo è sconfitto, dalle radiose giornate di maggio in Italia e dal tracollo delle socialdemocrazie in Europa. Però è a inizio secolo che vengono poste le basi del pacifismo giuridico, che poi

confluiranno nell'Onu e nella Carta del 1948». Diritti civili e Vietnam sono il clou del pacifismo «vincente» nel secondo dopoguerra? «Sì, sono l'esito più alto, ma dietro c'è Bertrand Russel e l'ossessione della bomba. Nonché la spinta generazionale del baby-boom nutrita di quelle tematiche. Come scrisse Hannah Arendt, senza le tematiche antinucleariste non vi sarebbe stato nemmeno il 1968». Che cosa è cambiato? «Questo pacifismo, post-guerra fredda e

**Oggi è una massa d'urto che, in una gigantesca crisi di rappresentanza contesta i padroni del mondo**

”

post-blocchi, sta già rallentando una guerra. Fatto senza precedenti, visto che in passato il movimento è intervenuto su guerre in corso. Ma c'è di più. È in atto una gigantesca crisi di rappresentanza, e una contestazione attiva della geopolitica imperiale. Su pace, guerra, ambiente, risorse, la gente non vuol più delegare. A un pugno di uomini dell'establishment militare-industriale, capitanati da un petroliere eletto da meno del 25% dei cittadini e legittimato da una Corte federale con giudici scelti da Bush padre. Sono pessimista, ma questo pacifismo è ormai una potenza politica, in grado di condizionare l'agenda mondiale».

Infine, Massimo Salvadori storico delle dottrine politiche. Concorda con gli altri su punto di fondo, quanto al passato: «Nel '900 il pacifismo ha fallito nei suoi obiettivi immediati, ma ha incarnato esigenze vitali, alimentando un'onda lunga che incise su costume, mentalità e istituzioni: dall'Onu, al disarmo, ai diritti civili, al Vietnam. Oggi la novità è triplice. È nato un movimento simultaneo di massa, mondiale. Movimento spontaneo e non spontaneista, che è un "global effect" autodiretto. La sinistra ha saputo nuotarci dentro senza spocchia, all'insegna di un comun denominatore ottimale: il rifiuto dell'unilateralismo e della guerra arbitrata/preventiva».

Salvadori non si nasconde che il difficile viene adesso: «La sintesi sul "no" è più facile. Che succede se l'Onu autorizza la guerra? Per quel che riguarda la sinistra - che è altro dai movimenti - non può certo buttare a mare le istituzioni internazionali, se vuol restare sinistra di governo». Già, uno scoglio ineludibile quello evocato da Salvadori. E tuttavia un dato è certo. Francia e Germania per ora non mollano all'Onu. Mentre Cina e Russia restano ambivalenti. C'è spazio per far valere e pesare un'altro «approccio», prima dello show-down. Un approccio che dica: Saddam è un problema di polizia internazionale, da tenere sotto tiro e sotto controllo. Con sanzioni adeguate di forza. Negoziati ed estensione dei controlli. Qui c'è l'intesa col nuovo pacifismo, non più ideologico. E qui il varco per non dividerlo e aiutarlo a «contare». «Innanzitutto la pace», ricordate lo slogan? Funziona ancora.

## Il personaggio

# Strada, l'utopista che dà fastidio

Piero Sansonetti

C'è un fatto singolare nella battaglia politico-giornalistica di questi giorni. È questo: il cittadino italiano più bersagliato dalle polemiche non è né Berlusconi, né D'Alema, né Martino, né Rutelli. È il dottor Gino Strada. Che tra l'altro da diverse settimane non è in patria ma in un ospedale di Kabul, piuttosto preso dal suo lavoro. Berlusconi gli ha detto che ha le idee confuse, Fassino ha criticato il suo pacifismo, due dei più prestigiosi editoriaisti del «Corriere della Sera» lo hanno attaccato, uno con grande asprezza (Francesco Merlo), l'altro con più gentilezza ma fermamente (Gianantonio Stella); il «Foglio», il «Giornale» e «Libero» lo insoltiscono pressoché quotidianamente (anche ieri). Come si spiega questo accanimento? Ci sono due spiegazioni. La prima è che Strada è l'uomo che ha rappresentato in questi mesi una posizione politica assai netta, che probabilmente gode di un discreto consenso popolare ma di scarso gradimento nell'ambiente politico e gior-

nalistico. Il secondo motivo è che Strada esprime quella idea - diciamo così - filosofica, che vuole saldare etica e politica, e pretende di giudicare le cose del mondo sulla base del buonsenso e dei propri principi morali, non del realismo politico-diplomatico. E questa idea è sempre stata considerata infantile e moralistica da quasi tutto l'establishment politico e culturale italiano. Qual è la posizione politica che Strada rappresenta. È semplicissima: il pacifismo. Cosa vuol dire pacifismo? Vuol dire che si considera la pace il bene politico assoluto, la condizione necessaria per lo svolgimento delle relazioni civili e sociali, e si considera la guerra - qualsiasi guerra - un male, un'ignominia, un delit-

to, e dunque uno strumento inutilizzabile. I pacifisti, storicamente, sono contro le guerre. Tutte. I pacifisti credono che gli uomini - le società, gli Stati - non abbiano diritto di uccidere. Neanche per «ragioni superiori», neanche per motivi di Giustizia. La distinzione tra pacifisti generici e pacifisti «senza se e senza ma» non esiste, è un'invenzione pubblicistica. Il pacifismo, per essere tale, è senza condizioni. Al di fuori del pacifismo esistono moltissime posizioni politiche di persone o gruppi che aspirano alla pace, che condannano le guerre, che le considerano un rimedio estremo e che ritengono giusto lottare, magari fino all'eroismo, per evitare le guerre: e tuttavia pensano che in casi ecce-

zionali l'uso della forza (delle armi, delle bombe) sia legittimo. Sono posizioni molto interessanti e sicuramente rispettabili: ma non sono pacifiste, pur essendo generalmente abbastanza pacifiche e spesso vicine alle posizioni dei pacifisti. Quanto all'idea di saldare etica e politica, e dunque di subordinare sempre le scelte politiche ai «valori», ai «principi» - che poi è l'idea che sta alla base della teoria pacifista - è evidente che è qualcosa in contrasto con buona parte della tradizione politica europea. La politica europea si è sempre nutrita o di ideologie o di realpolitik. Spesso di tutte e due. Il suo sistema di pensiero si basa sulle teorie e le ricerche di Machiavelli. La distinzione tra obiet-

tivi e tecniche è nettissima e il valore che si assegna alle tecniche è molto grande. Naturalmente ci sono lunghi periodi della storia nella quale questi due diversi modi di concepire la politica si integrano e agiscono insieme. Altri periodi - come questo - nei quali le due idee si separano nettamente. Ed entrano in lotta tra loro. Questa lotta, ad esempio, è aperta oggi all'interno della sinistra europea, e in parte anche del centro-destra. Gli attacchi a Gino Strada nascono in questo clima. Naturalmente è assolutamente legittimo non condividere le sue posizioni (che sono poi le posizioni del movimento pacifista che sabato ha portato in piazza un centinaio di milioni di persone),

però non ha molto senso minimizzarle e ridicolizzarle. Non è giusto e non serve a molto. Trattare Strada come un medico che farebbe meglio a occuparsi di farmaci e bisturi, e che dovrebbe evitare di calcare il sacro suolo della politica, è un po' sciocco e forse nasconde la volontà di non volersi addentrare in questioni troppo complesse. Forse c'è della pigrizia: chiudere gli occhi di fronte a novità che movimentano il campo e ci costringono a usare strumenti di interpretazione diversi da quelli che abbiamo sempre usato e che sono comodi. Le posizioni politiche di Strada sono complesse e si basano su studi e teorie filosofiche e politiche - e persino teologiche - autorevoli e molto

antiche. Faticose da studiare. Il pacifismo ha degli illustri maestri. Per stare solo al pacifismo italiano, tra i suoi teorici ci sono Papi, come Giovanni XXIII e Benedetto XV, ci sono sacerdoti, come Mazzolari e Balducci, ci sono laici, come Capitini, Dolci o La Pira o Lombardo Radice. E moltissimi altri. Primo Mazzolari, per esempio, scriveva così: «Non è forse una contraddizione... che l'orrore del sangue fraterno si fermi davanti a una legittima dichiarazione di guerra da parte di una legittima autorità?». Sembra una frase scritta oggi, no? Sembra riferita alla questione guerra-con-l'Onu o guerra senza-Onu, non è vero? Invece fu scritta nel 1956. Mazzolari era un «pacifista alla Gino Strada», come si dice adesso? Era un pacifista comunista e unilaterale? No, Mazzolari era un prete, fortemente anticomunista, che si impegnò nel '48 a fianco della Dc nella campagna contro il fronte popolare. Vedete che certe volte gli schemi della vecchia politica non servono più a capire.